

Torino-Taizé il messaggio di Nosiglia

Sono circa 600 i giovani e le famiglie che hanno partecipato alla giornata «Torino incontra Taizé» e più del doppio quelli che si sono riuniti in serata in Duomo per la preghiera ecumenica con i Frères e i rappresentanti delle chiese locali. «Un momento di intensa spiritualità, che ci permette di confermarci nella comune fede in Cristo», ha detto l'arcivescovo Cesare Nosiglia. (i. dot.)



Domenica
22 Aprile 2018

Avvenire
Domenica 22 Aprile 2018

P6
22/4

CATHOLICA | 19

Torino incontra Taizé. Oltre mille giovani, con Nosiglia, alla Giornata

Oltre mille giovani festosi, desiderosi di farsi coinvolgere nei workshop sparsi per la città, di ascoltare le parole dei frères e di aprire il cuore alla preghiera. Per un giorno, ieri, Torino come Taizé, la comunità ecumenica francese fondata da frère Roger Schutz. Una giornata sul tema "Servire nella gioia" come tappa di quel cammino verso il Sinodo che anche la diocesi subalpina sta compiendo. «Abbiamo organizzato questo appuntamento», spiega don Luca Ramello, direttore della pastorale giovanile diocesana, «invitando i fratelli di Taizé per vivere un momento forte di preghiera

perché è la preghiera che dà ossigeno ad ogni riflessione». Ed ecco che la giornata è iniziata nella chiesa di San Domenico: a dare il benvenuto ai tre frères arrivati dalla Francia e ai giovani, l'arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia. «La via del servizio», ha sottolineato Nosiglia, «è fondamentale per seguire e imitare Gesù e partecipare al suo servizio più prezioso, che egli ha reso a tutta l'umanità: il suo sacrificio, quell'Amore più grande che ci ha mostrato donando la propria vita per noi peccatori. Da esso scaturisce per lui e per chi crede in lui la gioia più grande della risurrezione e

della vittoria sul peccato e sulla morte». «Credo che in questo nostro tempo – ha proseguito – nel quale domina l'individualismo di singoli e anche di gruppo, per cui si ricercano solo il proprio interesse e tornaconto a scapito anche del bene comune e degli altri, questo messaggio vada corrente, ma esalti la potenza di Dio, che proprio mediante il suo servizio libera e salva la nostra vita e quella degli altri». Un invito dunque ad aprire, ad impegnarsi senza lasciarsi appesantire dalla tristezza, che frère John ha ripreso raccontando la sua esperienza: «Oggi – ha spiegato – i giovani

che incontriamo sono giovani che cercano la gioia e noi li aiutiamo a scoprire che non è la contenutezza individualistica ma è quella del Vangelo, contagiosa e profonda che vince su fragilità e fatiche». Così la giornata dopo i workshop, si è conclusa ancora "tornando alla fonte" con una preghiera ecumenica in Duomo, per rinnovare «quell'apertura al Soffio dello Spirito», ha concluso Nosiglia, con cui «contagiare con entusiasmo gli amici, i compagni di studio e di lavoro».

Federica Bello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È stato arrestato. Il parroco: siamo vulnerabili, serve più sicurezza

Le grida di un uomo arrampicato sull'altare maggiore, il tonfo sord di un candeliere scaraventato terra e i visitatori in fuga in preda al panico. «Avrebbe potuto succedere una tragedia». I volontari della Sindone sono ancora sotto choc per la scena a cui hanno assistito sabato mattina in Duomo. È successo tutto nell'arco di 15 minuti. Sono le 12,45, fuori il termometro segna 29 gradi. Sul sagrato e tra le navate è un via vai di fedeli e turisti accaldati. Nessuno si accorgere dell'uomo che entra nella cattedrale e si dirige rapido verso il presbiterio, l'area interdetta al pubblico. Oltrepassa i cordoni che bloccano l'accesso, si arrampica sull'altare, dove c'è il crocifisso, e urlando frasi sconnesse scaraventa a terra una fioriera alta un metro e mezzo e un candeliere d'argento di fine Ottocento, che nella caduta buca il pavimento di marmo.

Tra le oltre cento persone presenti nella cattedrale di San Giovanni Battista scatta la psicosi. «Hanno pensato a un attentato, c'è stato il panico, sono fuggiti via tutti», raccontano ancora i volontari. Poco dopo sono arrivate due volanti della polizia che hanno fermato l'uomo, un 38enne di origine romena domiciliato nel campo nomadi di via Germagnano, affetto da disturbi psichici. «Era già stato qui altre volte, avevamo anche avvertito la vigilanza. Gattoneva a terra, gridava, si è anche seduto sulla sedia del vescovo. Una persona con problemi

I danni
Accanto, l'altare maggiore, su cui si è arrampicato l'uomo. Sopra, il foro nel pavimento causato dalla caduta

mentali - raccontano gli addetti del bookshop interno al Duomo -. Qui purtroppo episodi poco adatti alla sacralità del luogo sono all'ordine del giorno. Persone che tentano di avvicinarsi all'altare, fanno gesti inconsulti, improvvisano sermoni, lanciano impropri. Senza contare i tentativi di furto. Ma a questi livelli non si era mai arrivati».

I danni

A fare la conta dei danni è don Carlo Franco, il parroco del Duomo. «Quei candelieri sono stati costruiti appositamente per la cattedrale di San Giovanni, costano 15mila euro ciascuno. Ma per noi il valore è inestimabile e sta proprio nella loro unicità. Adesso faremo riparare il pezzo danneggiato, così come bisognerà ripristinare il pavimento di marmo scheggiato.



Un candeliere

L'allarme sicurezza

Ma il vero danno, per don Carlo, va ben oltre l'aspetto economico. «Questo episodio ha dimostrato che la casa della Sindone è vulnerabile a qualunque attacco. Serve una riflessione

Ha detto

Questo episodio ha dimostrato che la casa della Sindone è vulnerabile a qualunque attacco. Serve una riflessione

Durante il weekend affidiamo la vigilanza all'associazione vigili in pensione. Un timido tentativo di metterci una pezza

Don Carlo Franco
Parroco del Duomo

stemni di sicurezza? «Abbiamo alcune telecamere, ma quelle non fermano certo i malintenzionati. Durante la settimana siamo totalmente sprovvisti di vigilanza e nel weekend, quando l'afflusso di visitatori è più consistente, ci affidiamo all'associazione vigili in pensione. Un timido tentativo di metterci una pezza, naturalmente a nostre spese». Già a luglio 2017 don Carlo su La Stampa aveva lanciato l'allarme sicurezza. «È passato quasi un anno e non è cambiato nulla. Le altre cattedrali d'Italia hanno un presidio fisso, quella di Torino a quanto pare non è considerata obiettivo sensibile. Almeno finché non succede qualcosa di grave. È sempre così. Si chiudono i cancelli quando i buoi sono già scappati».

Famiglia sostenuta da 170 cittadini che si sono auto-tassati

Studenti, tirocinanti e scout “Noi, rinati grazie ai volontari”

Ali, Khaldieh e i loro nove figli sono arrivati dalla Siria un anno fa

La storia

MARIA TERESA MARTINENGO

Gufran è in quinta e le maestre sono entusiaste di lei. La bambina che, appena arrivata dal campo profughi di Tel Abbas in Libano, diceva «Da grande voglio fare l'avvocato per i diritti umani», sta dimostrando tutta la sua determinazione. È autorivole anche per i suoi fratelli grandi. È entrata negli scout e ti parla delle uscite al Truc Bandiera di Rivalta, al Castello di Rivoli, in Val Susa. Degli scout è entusiasta Ahmed, 9 anni, che gioca a calcio nella polisportiva come Abderrazzak, che di anni ne ha 13. Bayan, 7 anni, dice di sé che a scuola è una delle più brave.

Un anno dopo l'arrivo in Italia attraverso il corridoio umanitario gestito dalla Comunità di Sant'Egidio e Tavola Valdese con Operazione Colombia, ogni componente della famiglia di Ali Al Abdallah, marmista di Aleppo con nove figli, ha la sua storia italiana da raccontare. E insieme ai volontari dell'Unità Pastorale 9 - San Donato e Sant'Alfonso - che hanno creduto nel progetto di sostenere per due anni l'inserimento di questa famiglia, racconta una storia di impegno, riconoscenza, serietà, dove tante persone hanno davvero «fatto rete». «Siamo arrivati a 170 famiglie che ogni mese mettono dai 20 ai 100 euro per aiutare questi genitori e i loro figli. La famiglia Al Abdallah ce la sta mettendo tutta», dice Tommaso Panero, che coordina gli interventi, tiene sotto controllo le pratiche burocratiche.

In cucina
Mamma Khalidieh offre il tè. La piccola Amal ora le parla solo in italiano



REPORTERS

Sulla «Stampa»



Un anno fa il racconto della comunità che aveva adottato la famiglia

Questo anno la famiglia - che è stata riconosciuta rifugiata, ma non ha ancora ottenuto il permesso di soggiorno definitivo - l'ha trascorso in un alloggio del «Filo d'erba» di Rivalta, straordinaria esperienza del Gruppo Abele dove oltre vent'anni fa due coppie di volontari vennero a vivere avviando un'accoglienza per famiglie in difficoltà. Un posto impossibile da dimenticare per chi ci è passato. Don Ciotto è venuto qui a celebrare la messa di Natale e Ali, Khaldieh ed i loro figli hanno partecipato. «Luigi - ricorda Cinzia - ha chiamato il padre all'altare e gli ha chiesto di recitare alcune suore del Corano. Avevamo tutti le

lacrime agli occhi», ricorda Cinzia Bertini, presidente del «Filo d'erba». I sostenitori delle due parrocchie torinesi incontrano la famiglia a Sant'Alfonso il sabato. «Facciamo il doposcuola e poi ci raccontiamo la settimana facendo merenda - spiega Lucia Quadrelli, giovane volontaria - è un momento che permette di conoscersi ed è importante per chi non vede la quotidianità di Rivalta».

Papà e mamma sono iscritti ai corsi di italiano al Cipa di Benasco. Khalidieh, ora che il marito ha iniziato un tirocinio di sei mesi presso una ditta che si occupa di verde, ha imparato a prendere il pullman da sola. «Voglio parlare italiano», dice mentre offre il tè in cucina. Amal (Speranza), la piccolina nata tre anni fa nel campo profughi, va alla materna, parla solo italiano e la sta mettendo in crisi. «La mamma è tra noi la persona che lavora più di tutti. Ed è una grande cuoca», sorride Abdallah, 21 anni, il vice capo famiglia riconosciuto da tutti, che frequenta l'indirizzo turistico serale al Boselli. I volontari è a lui che in questi mesi hanno fatto riferimento per le tante incombenze burocratiche. «Spero di poter andare a lavorare anch'io presto, per ora studio. L'estate scorsa l'ho

passata sull'italiano. A scuola all'inizio ho temuto di non farcela, poi è andata. Mi hanno aiutato tanto Daniela e Anna, insegnanti in pensione».

Mohamed, 20 anni, l'anno prossimo darà l'esame di terza media. Lui preferisce lavorare subito, con l'italiano se la cava bene: «Ho iniziato un tirocinio in una ditta che fa impianti di climatizzazione», racconta contento. Hussein, 16 anni, fa la terza media e, contemporaneamente, ha iniziato un percorso di formazione: farà il pannettiere. «Dopo il periodo in cui i nostri volontari facevano da autisti per le varie incombenze, compresa la spesa del sabato a Porta Palazzo, ora la famiglia è autonoma, si muovono tutti in bus», spiega Panero. «Sono diventati cittadini di Rivalta e ora stiamo cercando per loro un alloggio qui. Con l'idea, visti i risultati, di replicare con un'altra famiglia siriana, forse di loro parenti. Con Whatsapp vedono in diretta le condizioni in cui versano familiari e amici. È un aspetto di questo esodo al quale non pensiamo: la serenità trovata e il senso di colpa verso chi si trova nei campi profughi o, peggio, sotto le bombe».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA 23/12

La storia

ANDREA BUCCI

Oggi Concetta Iolanda Candido, 46 anni, di Settimo Torinese, inizia la sua terza vita. Ha ancora il volto e le mani sfigurati dal fuoco che lei stessa ha innescato, lo scorso 27 giugno, cospargendosi di liquido infiammabile nell'ufficio Inps di Torino Nord. Un gesto dettato dalla disperazione, perché non riusciva ad ottenere l'indennità di disoccupazione, dopo aver lavorato per tanti anni in un pub a Settimo Torinese. Adesso torna la casa.

«La fede mi ha dato la forza di lottare ogni giorno. So- no sempre stata una donna di Chiesa e anche grazie all'aiuto di don Teresio Scuccimarra parroco alla San Giuseppe Artigiano di Settimo, ho imparato ad osservare il mondo da un altro punto di vista. Quando mi sono ripresa, presso la struttura di Settimo, mi sono dedicata agli anziani degenti. Li aiutavo. Li accompagnavo a passeggiare in giardino. Prima di essere dimessa ho promesso a don Teresio che mercoledì prossimo, alle 16, mi rechero in ospedale ad accompagnare gli anziani dalle loro stanze alla Cappella della struttura per partecipare alla Santa Messa. Non smetterò mai di ringraziare anche chi mi ha soccorso, quel ragazzo marocchino, quel giorno in coda

allo sportello, che ha afferrato l'estintore ed ha spento il fuoco sul mio corpo. Ho appreso solo dopo che quel giovane era capace a utilizzare l'estintorie e anche questo, è un segno del destino. Senza la sua prontezza, non sarei qui».

La storia di Concetta inizia da un licenziamento improvviso da parte dell'impresa di pulizie. Quei 600 euro al mese che, per dieci anni, ti bastano per vivere e che all'improvviso non ricevi più perché a dicembre, questa società, che aveva regolarmente assunto le signore, chiude. Concetta resta a casa. Non ha molti risparmi. Il datore di lavoro non le avrebbe versato il Tfr, costringendola a indebitarsi. Infine l'Inps, a cui la donna avrebbe chiesto a gennaio l'indennità di disoccupazione, le risponde che la pratica è bloccata perché sprovvista di un certificato medico.

Ora il Tfr le è stato riconosciuto e, a lei e alle altre tre colleghi licenziate, viene conces-

Laterza vita di Concetta

Tentò di darsi fuoco davanti all'Inps, è uscita dall'ospedale
“Salvata dalla fede, adesso mi dedicherò al volontariato”



Tornata a sorridere

Ieri mattina, accompagnata dal fratello Giuseppe, Concetta è andata in ospedale a Chivasso per la sostituzione di una cannula che l'aiuta a respirare attraverso un foro

so, a rate, «l'incentivo all'esodo» dal lavoro da parte dell'Inps. Nel frattempo la sua storia è stata raccontata in un libro scritto da Gad Lerner dal titolo «Concetta. Una storia operaia» i cui diritti d'autore le sono stati ceduti.

Concetta, sono trascorsi 297 giorni da quel martedì 27 giugno, cosa prova?

«Felicità e al tempo stesso tanta preoccupazione perché dovrò affrontare la fisioterapia per recuperare la manualità. Pian piano sto recuperando la voce. In questi dieci mesi il ritorno alla quotidianità è stato difficile. Dal 27 giugno al 6 settembre sono stata ricoverata presso il Centro Grandi Ustionati del Cto e poi fino a poche ore fa ero in degenza all'ospedale di Settimo».

Da allora cosa è cambiato nella sua vita?

«Ho preso coscienza della gravità del gesto, che non rifarei. Ho capito che ci sono altri canali. Meglio attendere i tempi, seppur lunghi, della burocrazia. Questo mio comportamento dettato dallo sconforto è costato caro a tutti. Non solo a me. Ha toccato la mia famiglia: mia sorella e mio fratello hanno dovuto modificare la loro vita in funzione della mia. Soprattutto il mio fidanzato Roberto, che mi è stato accanto giorno e notte. Era sempre al mio fianco in ospedale».

Cosa farà ora?

«Ho dei progetti con mio fratello e mia sorella ma non li abbiamo ancora ben definiti. Sicuramente proseguirò nell'opera di volontariato insieme a don Teresio e mi piacerebbe studiare le lingue: francese, spagnolo e tedesco».

Festa per don Enzo mezzo secolo da prete tra sport e sociale

All'Immacolata gli anniversari dei parroci di zona

BERNARDO BASILICI MENINI

La messa del pomeriggio, alle 18, poi una grigliata a cui parteciperanno almeno 150 persone, stando alle prenotazioni, che potrebbero ancora aumentare. È una domenica di festa quella a cui si prepara la parrocchia Immacolata Concezione di via San Donato 21. Il tutto per una ricorrenza speciale: i «primi» 50 anni da prete di don Enzo Casetta, il parroco. Un traguardo fatto di 15 anni a stretto contatto, che i fedeli e gli amici hanno deciso di celebrare con il rito religioso, ma anche con animazione e musica.

Il percorso di don Enzo all'Immacolata è iniziato nel 2003, e da subito è stato apprezzato dai parrocchiani: «Ha sempre puntato sui rapporti, sulla relazione diretta con le persone», raccontano. Un modo di intendere la comunità che veniva da lontano, dalle sue prime esperienze. «Sono nato in una famiglia di contadini molto numerosa, a cui devo molto. È lì che ho imparato il senso del sacrificio e della condivisione. Ho deciso di diventare prete già da piccolo». L'ordinazione è arrivata nel '68 in via Artom, uno dei centri delle lotte operaie. Lì c'era un campo spoglio, «che abbiamo trasformato in un campo sportivo dell'oratorio in modo da dare un nuovo spazio a disposizione del quartiere», racconta don Enzo. Poi una parentesi a Santena, dove ha fondato una polisportiva, e 22 anni come parroco di Bra. Fino all'arrivo a Torino. Qui ha creato la polisportiva dell'oratorio, oltre



Enzo Casetta, da 15 anni parroco all'Immacolata di via San Donato

8

sacerdoti

Sono quelli che domani festeggeranno i loro anniversari dell'ordinazione

a dare una casa, due anni fa, a dieci ragazzini migranti, mettendo loro a disposizione un piano dell'oratorio, dato che «uno dei miei cavalli di battaglia sono sempre stati i giovani». E tra lui e il quartiere è nato un rapporto forte: «San Donato è come un grande paese, dove c'è sensibilità e attenzione per gli altri». Nell'organizzazione della festa c'è stato un solo «intoppo»: «Non volevo che fosse fatta solo

per me, ma per la comunità, così ho parlato con don Davide Chiaussa della parrocchia Sant'Alfonso, e abbiamo deciso di allargarla in modo che fosse la celebrazione di una comunità intera». Così è diventata la festa per l'anniversario dell'ordinazione di altri sette sacerdoti. Qualcuno di lunga data, come padre Pietro Moretti della Maria Regina delle Missioni, che festeggia i 45 anni, e don Maurizio Ticchiatì della Trasfigurazione del Signore, che ne celebra 40. Altri, come don Enrico Griffa vicario di Sant'Alfonso, che con cinque anni di «carriera» è già nella segreteria del vescovo. Alla vigilia della festa, don Enzo, riflette: «Oggi ho 74 anni e faccio un po' di fatica, ma so che lasceremo al territorio una generazione di giovani sacerdoti che sono davvero in gamba».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Maestre diplomate: "avviso" di licenziamento per 900

L'Avvocatura dello Stato conferma che il diploma non basta per insegnare. Ora tocca al Tar decidere. Il 1 maggio corteo di protesta

STEFANO PAROLA

Le maestre diplomate tornano a insegnare con il fiato sospeso. Dopo il parere negativo dell'Avvocatura dello Stato sulla sentenza che le riguarda, il rischio che qualcuna sia licenziata è sempre più concreto, così in Piemonte ricominciano le mobilitazioni. Una delegazione di insegnanti torinesi è in partenza per Roma, dove domani pomeriggio incontrerà i rappresentanti del ministero dell'Istruzione. Intanto già si programma la prossima pro-

testa, che sarà il 1° maggio, con un gruppo di "maestre di lotta" che parteciperà al grande corteo torinese e farà sentire la propria voce.

La questione riguarda le maestre che hanno ottenuto un diploma alle magistrali prima dell'anno scolastico 2001-02. Ritengono che il loro titolo di studio dia loro diritto di insegnare in materne ed elementari e per questo hanno fatto ricorso. Per ora il tribunale amministrativo ha dato loro ragione inserendole "sub judice" nelle graduatorie a esaurimento (le "Gae"), che sono il canale principale per ottenere una cattedra. Il Tar, però, deve ancora esprimersi nel merito. A dicembre il Consiglio di Stato ha affermato che il diploma non è sufficiente per insegnare e questo peserà come un macigno sulle prossi-



L'ultima manifestazione di protesta delle maestre diplomate

me sentenze di merito. Ieri è arrivato pure il parere dell'Avvocatura dello Stato, che di fatto, conferma l'orientamento del Consiglio di Stato.

È dunque a rischio il futuro di 900 maestre piemontesi diplomate

già state assunte a tempo indeterminato (anche se, appunto, sub judice) e di altre 2 mila precarie che grazie al Tar erano riuscite a entrare nelle "Gae". «Siamo state convocate dal ministero per lunedì alle 17. Ribadiremo che occorre rispet-

tare i diritti di tutti, anche di chi non ha fatto ricorso», spiega Giulia Bertelli, l'esponente della Cub Scuola che sta coordinando la battaglia delle maestre torinesi. Esiste poi una componente piemontese del "Coordinamento diplomati magistrali abilitati", gruppo che ha organizzato un presidio a Roma il 28 aprile e ha lanciato uno sciopero della fame. La Cub rilancerà la protesta durante la festa del 1° maggio a Torino: «Ribadiremo le nostre ragioni - dice Giulia Bertelli - e faremo notare come questo atto di violenza non tiene conto né delle esigenze di organico delle scuole piemontesi né del fatto che buttandoci fuori si pregiudica il diritto degli studenti a mantenere gli stessi insegnanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VII

la Repubblica

Domenica
22 aprile
2018

La riqualificazione della caserma che diventerà ostello obbliga al trasloco 21 famiglie

Porta Palazzo, la protesta degli sfrattati esclusi dal rilancio

21

famiglie
Sono quelle
residenti in
questo palazzo
dove dovrebbe
estendersi
il nuovo ostello
dell'ex caserma
e i suoi
ristoranti

Faticano a tornare i conti a Porta Palazzo dove la riqualificazione dell'ex caserma di corso Regina è stata accolta tra le proteste degli inquilini di piazza della Repubblica 42. «No ai ponteggi. Noi da qui non ce andiamo». È il messaggio penzolante su un lenzuolo appeso alla finestra del primo piano dello stabile dove abitano 21 famiglie straniere. «La proprietà ha spedito un uomo a dirci che non saranno rinnovati i contratti. Vogliono mandarci via anche se vivo qui da 4 anni. Per andarmene voglio la csa popolare e una buona uscita», dice Leila, 40 anni e tre figli. È uno dei residenti

che giovedì e venerdì hanno partecipato al sit-in organizzato dagli anarchici per impedire l'allargamento del cantiere che sta trasformando questo angolo degradato del quartiere in Combo Host: un ostello per il turismo internazionale finanziato da Michele Denegri, patron del Cambio.

Alle spalle della tettoia dei contadini, brucia la rabbia che racconta la nuova crisi d'identità di Borgo Dora.

«Non sappiamo cosa vogliono farci. Hanno messo la gru, ma nessuno ha voluto dirci quali sono i piani», racconta, facendosi tradurre dall'arabo all'italiano da un bambino, Noura, 33 anni, egiziana

e quattro figli. Da otto anni abita in questo palazzo rovinato dal tempo e dall'incuria. Con i fili elettrici penzolanti, le porte arrugginite, l'intonaco da rifare e i tanti cognomi stranieri ai citofoni.

«Paghiamo 400 euro al mese per un appartamento bruttissimo — aggiunge —. Anche a noi ci hanno detto che tra quattro mesi, quando scadrà il mio contratto, dovrò cercarmi un altro posto perché il proprietario non ha intenzione di rinnovarlo».

Trasloco obbligato da questo edificio della vergogna dove non c'è neanche il riscaldamento. «Giovedì abitanti e vicini di casa solidali hanno fat-

to un picchetto davanti al portone. Dopo un fitto botta e risposta, il rappresentante dell'impresa costruttrice, che voleva posizionare il ponteggio per controllare il tetto, è stato allontanato. Perché quello è il primo passo per allontanare gli abitanti dalle loro case», si racconta su un sito internet appartenente alla galassia anarchica. Dove si annuncia una battaglia alla gentrificazione. E al nascente ostello annunciato come il primo grande passo del rilancio di Porta Palazzo. Un rilancio condiviso solo con una parte del quartiere.

Paolo Coccorese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«No sfratto» Lo striscione a ridosso del cantiere

Domenica 22 Aprile 2018 Corriere della Sera

CRONACA DI TORINO

500 Giovani ricercatori assunti «I nostri cervelli non fuggono»



Hanno trovato lavoro in imprese e centri di ricerca
Al progetto hanno partecipato 150 aziende

Il nuovo rettore del Politecnico, Guido Saracco va subito al punto quando, tratteggiando la grande sfida dell'innovazione che coinvolge aziende, istituzioni e poli formativi, parla di «battaglia che la nostra regione è obbligata a combattere. Perché — specifica — con la crisi, la percentuale di Pil nazionale creato dal tessuto economico del Piemonte è calato, passando dal 10% all'8%». Sfida al gusto di futuro che la Regione ha deciso di giocare incentivando con fondi europei le aziende che vogliono innovare scommettendo sull'assunzione di giovani ricercatori formati dall'università. Un progetto che in pochi mesi ha portato all'assunzione di 500 giovani da parte di 150 aziende del territorio per attuare progetti ad alto valore di innovazione.

La soddisfazione della Regione arriva dopo una lunga salita iniziale. «Abbiamo fatto un po' di fatica all'inizio del processo scontrandoci con le difficoltà burocratiche. Nelle aziende il responsabile della ricerca deve fare i conti la rigi-

dità di chi si occupa delle assunzioni», ammette Giuseppina De Santis, l'assessora regionale alle Attività Produttive e al Lavoro. Che, però, ora sorride. «Il riscontro alla fine dell'iniziativa è stato positivo. E l'abbiamo estesa anche alle pmi. Offrendo opportunità di lavoro qualificato a giovani di talento e ad aiutare le imprese ad avere competenze per innovare».

Una triangolazione facile da fare sulla carta, ma difficile da costruire nelle realtà. Con un dato di fatto: le aziende più importanti devono fare i conti con giovani preparati dal punto di vista accademico, ma distanti dalle reali necessità professionali. Mentre le imprese più piccole fanno fatica a buttarsi nella sfida dell'innovazione per i limiti dettati dalla loro stesse dimensioni.

Per superare questi situazioni di impasse, la Regione ha deciso di scommettere abbinando due tipi di investimenti europei presenti nel suo portafoglio. Il Fondo di sviluppo regionale e quello sociale europeo. Costruendo un budget che ha permesso la

pianificazione di misure da un lato utili a sostenere i progetti di ricerca più qualificati, dall'altro di ottenere anche un riscontro positivo in tema di opportunità di lavoro per i giovani. Impieghi di alta specializzazione in grado di avviare delle plusvalenze non solo in chiave industriale e occupazionale, ma anche nell'ambito sociale.

«Non sono grandi numeri, ma sono importanti. Dimostrano la validità del contratto di apprendistato che offre ai giovani una modalità innovativa di ingresso nel mondo del lavoro», aggiunge l'assessore regionale al Lavoro, Gianna Pentenero.

Cinquecento giovani assunti in Piemonte sono un valore aggiunto anche per un altro motivo. Perché portano linfa nuova in un tessuto in-

dustriale che deve affrontare scenari in continuo cambiamento.

«Ben 330 sono assunzioni a tempo indeterminato in Alto Apprendistato da parte di imprese, 90 assunzioni da organismi di ricerca, 30 contratti triennali, 60 stabilizzazioni di personale. Hanno partecipato circa 150 imprese che hanno avuto accesso ai fondi europei in tema di innovazione, le università e i centri di ricerca», dicono dalla Regione che spera che «il numero delle assunzioni raddoppi nei prossimi due anni».

Strategie che trovano alleati nel mondo universitario. «Radicare un migliaio di ricercatori in Piemonte è un primo risultato. Il nostro obiettivo è che gli ingegneri che formiamo restino qui», sottolinea il rettore del Politecnico, Guido Saracco. Mentre il rettore del Piemonte Orientale, Cesare Emanuel puntualizza che «con queste misure e la regia della Regione si può raggiungere quell'unione tra le diverse università che sta alla base del Sistema universitario regionale: un obiettivo di cui se ne parla da ben dieci anni».

I 500 giovani sono stati impegnati nei progetti delle piattaforme regionali su Fabbrica Intelligente e su Salute e Benessere, nelle iniziative dei poli di innovazione, nella misura sull'industrializzazione dei risultati della ricerca e nel bando sui finanziamenti alle infrastrutture della ricerca. Tutte queste azioni sono state attivate con i fondi previsti dall'asse del Fesr «Ricerca e Innovazione» e costruite insieme alle risorse del Fse per la parte occupazione, creando un utilizzo congiunto che rappresenta la vera novità della programmazione 2014-2020 dei due fondi ed una scelta strategica adottata dalla Giunta regionale sin dal 2014 per rispondere alla volontà di rafforzare le politiche a sostegno di investimenti e innovazione con quelle di coesione sociale.

IL CASO Il Comune sta cercando le soluzioni al problema

Scuole dell'infanzia Mancano i bambini e anche le maestre

*Il calo demografico fa diminuire gli iscritti
ma a settembre serviranno 70 insegnanti*

→ È allarme insegnanti a Torino. A settembre saranno circa 70 i posti vacanti nelle scuole d'infanzia, quasi tutti a causa della prossima pensione delle maestre. Il 45% di loro ha infatti un'età compresa fra i 56 e i 65 anni, mentre le giovani tra i 25 e i 35 rappresentano solo il 6%. Ecco perché 60 di loro, alla fine dell'anno scolastico, andranno in pensione, mentre una decina verranno trasferite in scuole statali. I dati sono stati illustrati dall'assessora all'Istruzione Federica Patti su richiesta della consigliera dem Monica Canalis. «Con molta probabilità - ha spiegato Patti - i posti vacanti verranno coperti col tempo determinato». Ma oltre al problema dell'alto numero dei pensionamenti, che toccherà più di un centinaio di insegnanti entro quattro anni,

c'è anche quello emerso dalla mappatura delle scuole sul territorio cittadino: il calo demografico. Molte scuole dell'infanzia, infatti, si trovano tutte in quartieri dove il numero dei bambini non è più alto come quello di un tempo, mentre scarseggiano nelle zone più densamente abitate. E l'offerta di posti per i più piccoli supera di molto la domanda. «Tra comunali - ha aggiunto la Patti - statali, paritarie e convenzionate abbiamo più posti che bambini, soprattutto nelle periferie: una differenza molto evidente a Mirafiori Sud». In questo anno scolastico, ad esempio, i posti liberi erano 21.899 e i bimbi iscritti 19.903, su 21.499 nati e 217 scuole. «Una situazione - ha concluso Patti - che si ripete ormai da qualche anno. Stiamo mettendo molto im-



Una recente manifestazione di protesta delle maestre

pegno per mettere in piedi una strategia per rendere efficiente il sistema». Ed è proprio quella che chiede la consigliera Pd Canalis: «È urgente un piano di riforma strutturale dei servizi educativi della città», ha attaccato. «Siamo infatti - ha continuato - di fronte a tre fenomeni epocali: il calo demografico, i numerosi penso-



I 70 posti vacanti nelle scuole dell'infanzia potrebbero essere coperti in buona parte con delle assunzioni a tempo determinato

namenti e l'impossibilità di nuove assunzioni a causa del piano concordato dal Comune con la Corte dei Conti. Ma, incrociando questi dati con un'offerta di posti che supera la domanda, si può ripensare il servizio, mantenere alta la qualità e ridurre la spesa per il Comune, favorendo il passaggio di iscrizioni allo Stato e alle convenzionate che hanno ancora posti vuoti». Per fare tutto ciò, però, Palazzo Civico deve designare velocemente i successori del direttore Aldo Garbarini e della dirigente del personale scolastico Cristina Conti, anche loro prossimi alla pensione. «Appendino - ha concluso Canalis - riempia al più presto questo vuoto o a settembre, alla riapertura della scuola, scoppierà il caos».

Giulia Ricci

Dopo il caso del piccolo con due mamme

“Registreremo all'anagrafe i figli delle coppie gay”

Appendino: siamo pronti a forzare la mano
Le associazioni: è nell'interesse dei bambini

MIRIAM MASSONE
MARIA TERESA MARTINENGO

Chiara Appendino sceglie un'emoticon, la bandiera arcobaleno simbolo della comunità Lgbt, come incipit del pensiero che affida a Facebook: «L'amore di una famiglia è un diritto che va oltre a qualsiasi categoria o definizione socialmente imposta». Una presa di posizione che arriva a una settimana dalla nascita di Niccolò Pietro, figlio di due mamme, Micaela Ghisleni e la consigliera «dem» Chiara Foglietta. Concepito con la fecondazione assistita in Danimarca, al piccolo l'Anagrafe ha negato l'iscrizione perché in Italia due donne e due uomini non possono registrarsi come genitori di un bambino. Ne è nato un caso: «Se è servito per aiutare altre famiglie come la nostra a vedersi riconosciuto un diritto, sono felice» dice ora Foglietta, grata alla sindaca per «il gesto di apertura». Appendino si è confrontata per tutta la settimana con il Coordinamento Torino Pride Glbt, ma la ricerca di una soluzione in realtà ha radici antiche: «Da mesi stiamo cercando una soluzione compatibile con la normativa vigente. Dopodiché la nostra volontà è chiara e procederemo anche forzando la mano, con l'auspicio di aprire un dibattito nel Paese in tema di diritti quanto mai urgente».

Tuttavia il contesto non è obiettivamente facile: «Per la prima volta la Città si trova dinanzi a casi inediti di nuo-

ve forme di genitorialità che richiedono del tutto legittimamente il riconoscimento di quella che per loro è una famiglia, intesa come luogo fisico ed emotivo in cui due o più persone si amano e costruiscono insieme il futuro proprio e dei propri figli». In realtà casi analoghi già ce ne sono:

«Ultimamente almeno quattro - dice Alessandro Battaglia, coordinatore del Torino Pride Glbt -. Quella dei due papà che hanno avuto due gemelli con la gestazione per altri in Canada

MONICA CERUTTI

sarà sicuramente messa a posto. Bisogna considerare comunque che ogni caso è un caso a sé perché nel nostro Paese ci sono restrizioni rispetto alla modalità di concepimento, ma l'obiettivo è dare al bambino o alla bambina la tutela che è giusto abbia». Già, l'Italia: «Oggi non è ancora pronta a riconoscere legalmente queste famiglie e ci si trova davanti a ostacoli burocratici tanto fastidiosi nella loro forma quanto difficili da superare - ribadisce la sindaca -. Ma la nostra posizione politica è chiarissima. Lo è sin da quando all'inizio del nostro mandato, insieme all'assessore ai Diritti, Marco Alessandro Giusta, abbiamo dato un segnale scegliendo di cambiare la forma stessa degli atti del Comune, modificando nei dispositivi il termine "famiglia" con il plurale "famiglie"». Applausi, per lei, anche dall'assessora regionale alle Pari Opportunità, Mo-

nica Cerutti, che invita gli altri sindaci a seguire l'esempio. La stessa Foglietta, che aspetta ora di vedere il nome del bimbo registrato all'Anagrafe come figlio di due mamme, si augura «che Torino in questo percorso faccia da apripista».

Le possibilità che la forzatura della sindaca vada a buon fine, ci sono, anche secondo chi di leggi ne capisce: «La decisione del Comune è coraggiosa rispetto all'immobilismo di altre amministrazioni, ma assolutamente suffragata dalla giurisprudenza e quindi pienamente legittima - dice Michele Giarratano, vicepresidente associazione Frame e legale della coppia dei due papà di Torino -. Mi auguro che Prefettura e Ministero degli Interni, com'è già successo in altri casi, non vogliano ostacolare una misura di civiltà che va nell'interesse esclusivo dei bambini».

LA STAMPA
SABATO 21 APRILE 2018

Cronaca di Torino | 47

T1/CU/PRT/21ST/XTPI

I No Tav con i migranti, scontri al confine

La vicenda

● L'altro ieri esponenti dell'estrema destra francese hanno iniziato una protesta contro l'arrivo dei migranti clandestini in Francia

● Hanno issato una rete che simboleggia un muro per respingere i rifugiati che provano ad entrare nel Paese ed hanno steso sulla neve striscioni rossi con la scritta «tornate a casa»

● Per controllare il «confine» hanno anche organizzato ronde in elicottero e jeep fuoristrada

● L'iniziativa segue la tensione tra

Il giorno dopo niente più mini azzurri di «Generazione identitaria» e nessun elicottero che sorvoli i monti. Tutto è scomparso alle prime luci dell'alba, anche la rete. In mattinata le montagne di Nevache, al confine tra Italia e Francia, sono una linda distesa bianca di neve e non vi è più traccia dei giovani di estrema destra che ventiquattr'ore prima avevano issato ai piedi del Colle della Scala una rete metallica per impedire ai migranti di varcare il confine. Un «muro» realizzato nel posto sbagliato: sono mesi che i rifugiati non transitano più da lì. La nuova rotta ora passa da Claviere. Ed è qui che gli antagonisti torinesi e francesi, No Tav in testa, scelgono di rispondere alla provocazione di chi vorrebbe blindare le frontiere. «Ebbene sì, se una trentina erano i nazisti francesi e italiani a presidiare il Colle della Scala, una cinquantina sono i migranti giunti a Briançon poco fa», si legge sui siti No Tav al termine della marcia partita dalla chiesa occupata di Claviere e giunta al centro di accoglienza della cittadina francese. Una marcia di tensione in cui i ragazzi dei centri sociali si scontrano con la polizia francese.

All'appuntamento alla chiesetta di Claviere, dove da setti-

Il ministro francese «Rinforzi lungo la frontiera»

Il ministro dell'Interno francese Gerard Collomb ha preannunciato ieri l'invio di rinforzi «importanti» della gendarmeria per assicurare «il rispetto del controllo di frontiera».

Le prime avvisaglie di una giornata turbolenta si erano registrate nella notte, con un

La risposta degli antagonisti italiani alla rete issata dalla destra francese contro l'arrivo dei rifugiati Sfidano i gendarmi e ne fanno passare cinquanta

doppio incendio nei cantieri Terna, lungo la Torino-Bardonecchia. Prima era andato a fuoco un container-spoliatoio sull'autostrada, a Condove, nel tratto tra Avigliana e Borgone. Venti minuti dopo, lungo il viadotto autostradale, è stato un gabbietto pieno di attrezzi a bruciare. Forte è l'ipotesi dolosa: i lavori sotto attacco sono quelli per la realizzazione dell'elettrodotto che collega Italia-Francia.

mane i volontari danno assistenza ai migranti, si presentano in molti. Poco dopo le 14, in centocinquanta si mettono in cammino lungo la pista di fondo che giunge a Monginevro: tra loro ci sono cinquanta migranti. I manifestanti, senza celare le loro intenzioni, sono pronti a sfidare il cordoncino della gendarmerie che li attende fuori dal tunnel al centro del paese. Il messaggio è chiaro: oggi le frontiere cadranno. Gli antagonisti hanno già deciso la strategia d'azione. In blocco entrano in galleria e cambia l'assetto del corteo. Le bandiere colorate che fino a quel momento sventolavano verso il cielo, vengono riavvolte e le aste diventano bastoni da impugnare. Spuntano sciarpe a coprire il viso. All'uscita dal tunnel c'è la gendarmerie. Pochi uomini. Una quindicina e non sono in tenuta antisommossa. Il corteo marcia compatto verso di loro, un gruppo di manifestanti si stacca e si arrampica sulle sponde del tunnel per superare la polizia che a quel punto si ritrova circondata,



schiacciata tra due fuochi. Volano spintoni, ma ogni volta che un gendarme riesce a bloccare un attivista o un migrante, dieci compagni intervengono per liberarlo. La forza è impareggiabile e alla fine i francesi devono cedere. Forse è una scelta, per non alzare troppo i toni. A quel punto ai manifestanti non resta che camminare lungo la strada che porta Briançon, tornante dopo tornante. Per motivi di ordine pubblico la statale viene chiusa al traffico. Lungo il tragitto gli antagonisti incrociano un'auto con targa tedesca. I due ragazzi a bordo vengono additati come «fascisti». Una decina di attivisti si stacca dal corteo e assalta la vettura: vanno in frantumi i vetri e i fanali, la carrozzeria viene colpita in più punti. La marcia prosegue fino al centro di accoglienza per migranti di Briançon, gestito da «Brisier Les Frontières» in accordo con il Comune francese. L'abbraccio ai migranti sigilla la fine del corteo. «È una vittoria di Pirro — dice senza troppi giri di parole Paolo Narcisi, di «Rainbow for Africa» —. Condividiamo l'idea di base: le frontiere devono essere aperte. Ma usare i migranti per portare avanti questa battaglia non è corretto. Li si condanna alla clandestinità».

Simona Lorenzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Collevo 2011 07/01 P7 2314

Vaccini, ultimatum dei presidi “Chi non è in regola sta a casa”

Molti dirigenti hanno già inviato alle famiglie free vax i decreti di allontanamento
“La legge va rispettata”

Per i presidi è giunto il momento di spedire la seconda lettera ai genitori che non vogliono vaccinare i figli con meno di sei anni. Un paio di settimane fa i dirigenti scolastici avevano scritto a mamme e papà inadempienti rispetto alla legge Lorenzin per avvisarli che sarebbero stati costretti a escluderli. I genitori che non si sono messi in regola neppure dopo quel sollecito riceveranno una nuova raccomandata firmata dal preside, ma stavolta sarà un “decreto di allontanamento”.

“Qualche collega ha già predisposto l’invio di questa seconda let-

tera, altri la stanno per mandare», conferma Lorenza Patriarca, presidente dell’istituto Tommaseo e coordinatrice dei presidi della Uil Scuola. Tuttavia, aggiunge, «sarebbe stato utile avere un unico modello di decreto da compilare, in modo da poterlo uniformare».

Nunzia Del Vento, che guida la scuola Gabelli ed è vicepresidente dell’Asapi, l’associazione delle scuole autonome piemontesi, allarga le braccia: «C’è una legge, bisogna rispettarla». Lei non ha avuto casi critici, però assicura che sono molti i dirigenti in questa situazione spiacevole: «Da noi c’era una bimba cinese che non era stata vaccinata, ma solo perché la famiglia non aveva capito. Però ho segnalazioni di genitori inadempienti dal Torinese, dal Cuneese, dall’Astigiano, dal Vercellese».

Dunque i “decreti di allontana-



Vaccinazioni

Ultimatum dei dirigenti scolastici alle famiglie dei bambini non in regola

mento” sono partiti, oppure stanno per farlo. Ogni scuola sta agendo in base a tempistiche proprie: alcune hanno ricevuto più tardi l’elenco dei bambini non in regola dalle Asl, altre hanno impiegato qualche giorno in più a scrivere la prima raccomandata, che prevedeva dieci giorni di tempo per mettersi in regola, a partire però dal momento in cui la lettera veniva ricevuta dalla famiglia.

La questione vaccini entra ora nella fase più delicata, quella in cui le scuole devono escludere i minori di sei anni non vaccinati (tra i sei e i quindici anni sono previste solo sanzioni e non allontanamenti). Anche il Comune si è mosso, inviando 250 lettere ad altrettanti genitori che hanno bambini non vaccinati nelle sue scuole materne.

Molte famiglie “free vax” faranno leva sul fatto che la legge obbliga

ad avviare un percorso con le Asl che solo alla fine porterà alla vaccinazione e dunque cercherà di dimostrare di avere un appuntamento con i medici e sosterrà di avere bisogno di tempo per avere tutte le informazioni. Il Tar della Lombardia ha dato ragione a una famiglia bresciana che aveva avanzato questa linea difensiva. Ma in Piemonte la Regione ha già chiarito che per vaccinarsi basta andare direttamente all’Asl. Insomma, «nei fatti non dovrebbe esistere alcuna ricevuta di prenotazione», come evidenzia Mario Perrini, il presidente regionale dei presidi dell’Anp, in una nota inviata ai suoi associati. A suo parere, però, se qualche famiglia si presentasse davvero con una prenotazione «gli alunni possono essere accolti».

– d.lon.e ste.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA DENUNCIA Il sindacato ha annunciato il ricorso agli ammortizzatori

Fca, cassa per 5.799 a Mirafiori

Fiom: «Conferma le incertezze»

→ Ancora ammortizzatori sociali per i lavoratori del gruppo Fca. L'azienda guidata da Sergio Marchionne, come reso noto ieri pomeriggio dal sindacato Fiom-Cgil, ricorrerà infatti alla cassa integrazione ordinaria per 5.799 addetti (su 6.400) degli Enti Centrali di Mirafiori, Orbassano, Volvera e None. Le giornate di stop riguarderanno le giornate del 18, 25, e 28 maggio.

Altri tre giorni di cassa che, hanno sottolineato dalla Fiom, fanno seguito a quelle già attivate a dicembre 2017, marzo 2018 e aprile

2018, per un totale di 11 giorni di cassa integrazione, e agli stop programmati a inizio gennaio, con permessi individuali.

«Da mesi evidenziamo il rallentamento delle attività agli Enti Centrali e soprattutto la scarsità di nuovi progetti» hanno commentato Federico Bellono, segretario provinciale della Fiom-Cgil di Torino, e Ugo Bolognesi, responsabile degli Enti Centrali per la Fiom-Cgil.

«Purtroppo - hanno poi aggiunto i due sindacalisti della Fiom - questa comunicazione da parte dell'azienda

da non fa altro che confermare l'incertezza delle prospettive di Fca per gli stabilimenti italiani, e del polo del lusso torinese in particolare». Secondo il sindacato dei metalmeccanici della Cgil, dunque, «le premesse in vista dell'Investor Day del 1° giugno (quando dovrebbero essere annunciate le novità produttive del Gruppo, ndr) non sono delle migliori» e questo perché «se la progettazione langue, vuol dire che anche gli eventuali modelli che venissero annunciati non sono dietro l'angolo».

[l.d.p.]

denuncia
21/4
pB